

COSMOPOLITICS

Ci sono trenta milioni di bambini profughi nel mondo che salgono sugli alberi per vedere casa

Ci sono più di 60 milioni di persone nel mondo che non vivono più a casa loro, viaggiano con borse chiuse con lo spago,

DI PAOLA PEDUZZI

strada facendo abbandonano quasi tutto, perché più ti allontani da dove sei nato e cresciuto, dai luoghi che riconosci senza aprire gli occhi, più l'essenziale si riduce al nulla. Scappano dalle guerre, dalle persecuzioni, dalle bombe, dalle razzie quotidiane, dalla paura di morire: è dalla Seconda guerra mondiale che non ci sono tanti "displaced" nel mondo, li vediamo che arrivano in Europa sognando la nostra libertà, disposti a tutto pur di darsi un'altra occasione. Per la metà, sono bambini. Trenta milioni di ragazzini stanno scappando, un numero che fa orrore, e quando il mare non li travolge, quando la strada non li spezza, quando la fortuna li aiuta, si fermano dove possono, i più speranzosi li vedi trotterellare nei video delle camminate infinite accanto ai genitori, chissà che cosa si aspettano.

Il Magazine del New York Times ha scelto di raccontare domenica tre storie di bambini. C'è Hana, che è siriana e ha dodici anni, ma un quarto della sua vita l'ha vissuto nel campo profughi libanesi nella valle di Bekaa, dove lavora alzandosi all'alba per andare a raccogliere frutta e verdura - con le prugne bisogna continuare ad andare su e giù dall'albero, bello all'inizio, ma poi i giorni sembrano non finire mai, e sotto il "datore di lavoro" continua a gridare "Yalla yalla", forza forza; le mandorle invece sono bugiarde, non riesci mai a pulirle come dovresti, e perdi un sacco di tempo. Hana ha lasciato tutto quel che aveva in Siria, quando sale sugli alberi più alti vede il confine, sogna di tornare a casa, anche se le viene da piangere al pensiero che la sua bambola preferita, quella con la corona e i capelli lunghi, sarà stata calpesta, sporcata, bruciata. Agli altri bambini che arrivano al campo profughi chiede di non raccontare le loro storie: le fa male ascoltarle, le ricorda quel che ha passato lei, a volte finisce per invidiare la sua sorellina più piccola, che ha cinque anni, e pensa che la vita sia tutta lì, nella tenda del campo fatta di nylon e legno. C'è Oleg, che ha undici anni e vive nell'est dell'Ucraina, in un villaggio che si chiama Nikishino in cui ormai non c'è più niente, ma lui e la sua famiglia vivono in una piccola stanza che ha ancora il tetto, perché per quel breve periodo in cui si sono dovuti allontanare, Oleg è morto di paura, e la sua mamma anche. Qui per lui persino le rovine sono riconoscibili, e mettono un po' di sicurezza, la bici è rimasta intatta e Oleg può girare con gli amichetti rimasti per le strade semideserte, terra di nessuno. Dice che quando le maestre urlavano in classe lui e i loro compagni bisbigliavano: quanto vorrei che venisse qui, questa maledetta scuola. Ora non si sognerebbe più di dirlo, una cosa del genere, ma sa anche che non vuole più lasciare la sua casa, pure se è a pezzi e chissà quando sarà di nuovo abitabile. Meglio qui che in qualsiasi altra parte del mondo. C'è infine Chuol, che vive in una palude assieme alla nonna e ad altre 80 mila persone: ha nove anni, scappa dal Sudan del sud, la nazione più nuova che c'è, il suo villaggio è stato razzato, suo papà è stato bruciato vivo, sua mamma stava scappando con lui ma si sono persi e non si sono più ritrovati (ora la nonna è partita per andarla a cercare). Chuol ha imparato a non avere paura dei cocodrilli, a trovare lavoretti attorno all'acquitrino, dice che se riesce a guadagnare qualcosa potrà studiare, vuole diventare un medico o forse lavorare all'Onu. La sua mamma gli diceva sempre che le agenzie umanitarie sono il posto migliore in cui si può aiutare gli altri.

Ci sono, in giro per il mondo, trenta milioni di bambini così, che scappano ma sognano, che come Anna, la protagonista dell'ultimo, bellissimo romanzo di Niccolò Ammaniti, imparano a non sospirare troppo, a guardare lontano dalla cima di un albero per vedere casa, a insegnare ai fratellini a leggere, a non disperarsi finché una manina stringe la tua. Bambini fortissimi, che infilano una maglietta enorme ma sorridente lo stesso, perché non starà benissimo addosso, ma c'è su Bambi, un sopravvissuto come loro.

Ps. Il mio dirimpettaio oggi non c'è perché è appena nata sua figlia Iulia. Questa storia di bambini forti è anche per lei.

PREGHIERA di Camillo Langone



Sono sempre più attento alle lezioni della morte, maestra di vita. Partecipo ai funerali di Mamma Rina e se mi lasciassi andare piangerei dall'inizio alla fine, e non solo per il ricordo di certe notti di Ro Ferrarese vissute nell'incredibile flusso artistico-esistenziale che è lo sgarbismo, non solo perché saniscono lo spengersi di un focolare della storia culturale d'Italia. Vado al cimitero della Villetta a trovare i nonni e anche lì devo trattenermi, e non solo per loro e per il nipote che fui, non solo per le lapidi nei vialetti, per i morti da giovani che mi fanno stare male, per i morti da vecchi che si sono portati nella tomba interi mondi, anche onomastici (estinti per sempre i nonni Amilcare, Onesto, Modestina...). Leggo delle tre architetture nichiliste che hanno ideato il bosco-cimitero con le urne biodegradabili contenenti cenere di uomini ridotti a concime, e vorrei versare lacrime di rabbia. I panteisti, in Italia ormai maggioranza come prova il boom della cremazione, disertano le lezioni della morte e un popolo senza novembre, un popolo che non prende sul serio la morte, è un volgo fatuo destinato a essere disperso così come disperde i resti dei suoi defunti. La morte è una scuola di serietà: sia obbligatoria la frequenza.

OGGI FRANCESCO PARLA AL CONVEGNO ECCLESIALE DELLA CEI

In attesa del Papa, i vescovi italiani inaugurano "il nuovo stile sinodale"

Roma. Ci sarà silenzio, questa mattina nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, a Firenze, quando il Papa terrà il suo discorso alla chiesa italiana riunita per il convegno (gli stati generali) della chiesa italiana centrato sul tema "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo". Nove anni fa a Verona ci si interrogava sul lascito del ruinoso tramontante, sull'emergere di direttrici nuove e su quel che pensava l'allora Pontefice Benedetto XVI circa i destini della chiesa italiana. Dionigi Tettamanzi, cui fu affidata la relazione introduttiva, provò a indicare un nuovo corso, con l'obiettivo di superare l'epopea di Camillo Ruini tornando indietro di decenni, a prima dell'assise di Loreto del 1985 con cui Giovanni Paolo II inaugurò una nuova stagione per la Cei. Tettamanzi citò espressamente le parole d'ordine del convegno ecclesiale di Roma (1976), esortando la platea a "tradurre il Concilio in italiano" e rievocando la difesa del Vaticano II fatta a suo tempo da Paolo VI contro chi lo accusava "di un tollerante e soverchio relativismo al mondo esteriore". Il tentativo di superare Ruini fallì, la prolusione fu accolta da applausi di circostanza e definita dai più "generalista". Stavolta, quasi un decennio dopo, tutto è cambiato. Il Papa, il mondo, la società italiana. Non c'era, ieri sul palco, il "progressista" Tettamanzi a tenere la prolusione, ma Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino e "creatura" proprio di Ruini, di cui fu ausiliario e vicegerente a Roma. Ed è lui che ha anticipato l'inverso-

ne di agenda che Francesco aveva già abbozzato ricevendo i vescovi della Cei poco dopo l'elezione, nel maggio del 2013, in San Pietro e che oggi sarà resa esplicita, secondo quanto dicono coloro che sono più vicini al nuovo corso. D'altronde, due anni e mezzo fa il Pontefice esplicitamente delineò una via che prevedeva meno burocrazia d'ufficio impegnati a vergare carte e documenti e più vescovi di strada, pastori "con l'odore delle pecore". Nosiglia chiarisce subito che "non siamo qui per predisporre dei piani pastorali, né per scambiarsi informazioni, neppure per partecipare a dotte conferenze o a un corso di ag-

giornamento: siamo qui per inaugurare uno stile". E lo stile di cui parla è quello "sinodale", che "deve accompagnare il lavoro di questi giorni e sarebbe già un grande risultato se da Firenze la sinodalità divenisse lo stile di ogni comunità ecclesiale. Il cammino ci consegna innanzitutto un metodo: non una mera metodologia, ma il desiderio di cercare e di crescere insieme per una chiesa capace di tenere il passato, ma di slanciarsi con forza e coraggio verso il futuro".

Il Papa preso quasi alla fine del mondo qualche segnale l'ha già dato. Non solo con i discorsi pubblici o le omelie, ma soprat-

BORDIN LINE di Massimo Bordin



Nell'intervista pubblicata ieri da Libero, l'affermazione più significativa pronunciata da Antonio Ingrao può parere al lettore la promessa di rivelare le parole pronunciate al telefono dal Presidente Napolitano con Nicola Mancino. Ma è solo apparenza. Intanto perché la promessa non è così perentoria nel testo come promette il titolo, ma soprattutto perché è praticamente certo che le parole del Presidente non solo non contengono alcunché di illecito ma sono prive di qualsiasi spunto nuovo o interessante per la vicenda della più che mai cosiddetta trattativa. Naturalmente non è solo Napolitano ad averlo assicurato ma, quan-

do era ancora pm, lo stesso Ingrao. Se ora l'ex pm intende contraddire la sua affermazione, quella si perentoria, non si potrà sfuggire da una alternativa: o le sue annunciate rivelazioni saranno balle o aveva mentito quando ancora era magistrato. Siccome non si può credere a uno sviluppo simile, non resta che concludere che la pur vaga promessa di Ingrao sia null'altro che la tentazione, ora che non è più magistrato, di fare un po' di pettegolezzo ai danni del più illustre dei suoi intercettati. Se state pensando che nessuna delle tre alternative fa fare all'ex pm dei due mondi una figura smagliante, non so che farci. E' una caratteristica del personaggio la capacità di infilarsi da solo in situazioni del genere.

LA "MAGGIORANZA SILENZIOSA" NELLE ELEZIONI LOCALI

La culture war americana è viva e in lotta, basta guardare con attenzione

New York. Se la si guarda attraverso un grandangolo, la culture war americana è finita da un pezzo, stravinata dai progressisti su tutta la linea, senza nemmeno un premio di consolazione per i conservatori. Su vita, famiglia, nuovi diritti e libertà religiosa la Corte suprema si è espressa in modo chiaro, e si vedrà se affonderà il colpo con il caso delle Piccole sorelle dei poveri e di altre associazioni religiose costrette a violare la propria coscienza per aderire all'Obamacare. Stringendo l'inquadratura, montando un teleobiettivo e lavorando di zoom, l'esito della guerra culturale risulta tuttavia meno abbinante. Nell'ultima tornata di elezioni locali, i referendum di argomento sociale hanno restituito risultati da "maggioranza silenziosa": l'Ohio ha bocciato la legalizzazione della marijuana a scopo ricreativo, uno sceriffo che ha difeso una politica rilassata sull'immigrazione nell'ultraliberal San Francisco non è stato rieletto, Houston, città di sinistra guidata da una ex attivista lgbt ha rifiutato con un margine schiacciante un pacchetto di leggi antidiscriminazione sostenuto con una campagna milionaria.

Un senatore repubblicano della Virginia finito sotto la pressione della lobby antiarmi, capitanata da Michael Bloomberg, è stato eletto e il dato politico più rilevante nell'ottica della battaglia culturale è l'elezione di Matt Bevin a governatore del Kentucky. Lo stato ha avuto soltanto due governatori repubblicani negli ultimi quarant'anni, e Bevin non è un conservatore

mainstream, ma un istrionico e trumpiano uomo d'affari che ha rimediato nelle pulsioni più estreme della base conservatrice durante la campagna elettorale. Dicevano che la scelta di abbandonare compromessi e mezze misure avrebbe fatto naufragare la sua candidatura, ma lui ha insistito e ha vinto con un divario di quasi dieci punti percentuali sull'avversario. All'inizio della campagna, Bevin pensava di orientare il suo messaggio sull'economia, la sua area di expertise, ma strada facendo ha deciso di puntare tutto su matri-

moni gay e aborto, perché "questo è quello che muove le persone". Una strategia che non avrebbe funzionato in uno stato dove la culture war è stata già seppellita, mentre l'appel sociale di un battista del sud con cinque figli naturali (dei quali uno morto nel 2003) e quattro adottati si è tramutato in consenso elettorale. Il Kentucky poi è lo stato di Kim Davis, l'inserviente del tribunale che si è rifiutata di firmare licenze di matrimonio alle coppie omosessuali, diventando il simbolo della resistenza della cultura religiosa alla legge che

s'intrufola fin dentro la coscienza. Una figura talmente carica di significati per la battaglia culturale che il Vaticano ha dovuto prendere le distanze quando, a seguito di una serie di eventi mai davvero chiariti, si è presentata davanti a Papa Francesco nella nunziatura di Washington durante il viaggio apostolico in America.

Bevin era già andato a farle visita in carcere durante la settimana in cui è stata reclusa, per dare ulteriore forza visiva al suo messaggio elettorale. In generale, quando le elezioni o i quesiti referendari non sono legati a una corsa a livello nazionale, gli elettori americani tendono a essere più conservatori di quel che la lettura dei giornali e le motivazioni dei giudici della Corte suprema lasciano intendere. Una campagna progressista come quella di Wendy Davis per il governo del Texas lo scorso anno, la storia di un'eroina pro choice sostenuta da una campagna di caratura nazionale, è stata rigettata dagli elettori. Le hanno preferito un repubblicano che sta facendo una battaglia senza esclusione di colpi contro Planned Parenthood. Dopo decine di tentativi, le droghe leggere sono state legalizzate soltanto in tre stati, e l'eutanasia non prende piede. Le cliniche che offrono servizi abortivi sono in costante calo, soprattutto nel sud. Planned Parenthood e le sue sorelle non se la passano particolarmente bene quando non c'è un Obama in campagna elettorale o una sentenza della Corte a fare da ariete.

Mattia Ferraresi

UN CASO DI CRONACA E L'ULTIMO COLPO AL MATRIMONIO OCCIDENTALE

Date retta a Jane Austen e sposatevi solo per interessi economici

Chissà se ha letto Jane Austen il professor Rupert Ashmore, la cui causa di divorzio portata allo stremo potrebbe assistere un altro colpito, magari decisivo, al matrimonio occidentale. Quando era un giovane docente di arte a Salisbury aveva stretto patti chiari con Kim, la studentessa che si portava a letto: non essendo propenso a legami stabili, la loro relazione sarebbe sempre rimasta provvisoria qualsiasi cosa fosse accaduta in futuro. All'epoca lei aveva diciannove anni e lui la Jaguar. Poi si sono sposati e hanno avuto un figlio ma, dopo venticinque anni di matrimonio, Ashmore ha richiesto in tribunale di non versare neanche una sterlina alla consorte in virtù del loro antico accordo, dichiarando che, nonostante lo status formale di moglie, Kim per lui era una coinquilina; hanno contratto matrimonio solo per ottenere agevolazioni fiscali quindi, non essendo coinvolti i sentimenti, la rottura non esige riparazione. Estremizzando, significa che il matrimonio non ha valore legale se i contraenti non credono all'amore eterno.

Nel nostro comune sentire, sempre più

romantico e delicato e dolcemente complicato, il sentimento viene ritenuto parte fondamentale dell'accordo fra sposi: è il principio in base al quale si combatte per il diritto iperbolico a sposare chi si ama indipendentemente dalle contingenze, a partire dal genere. A tre quarti d'ora di macchina da Salisbury però si trova Stevenon, dove Jane Austen nacque e tentò i primi esperimenti letterari. In questi scritti giovanili ("Lady Susan e le altre", Elliot edizioni) il professor Ashmore avrebbe trovato l'opposto della propria teoria: la consapevolezza che il matrimonio è un contratto stipulato in base a reciproci interessi e doveri su cui i sentimenti non fanno agio. Provate a dire a un vostro creditore che i sentimenti vi impediscono di pagargli il dovuto e scoprirete un fiero oppositore del romanticismo. Per questo dalla prima all'ultima pagina di "Lady Susan"

Jane Austen, parlando sempre di matrimonio, parla soltanto di soldi. Con punte di dolce cinismo lascia che i personaggi facciano i conti: una vaglia un corteggiatore dicendo che "ha un bel patrimonio e mi lascerrebbe una bella eredità per godere di ottima salute"; un'altra non pensa affatto a sposarsi "perché al momento non sono a corto di denaro"; una terza offre il prezioso suggerimento di non accasarsi mai con un uomo "troppo vecchio per piacere e troppo giovane per morire".

Date retta a Jane Austen e sposatevi per soldi; legatevi a una necessità anziché a un diritto, calcolate e sarete al riparo dai capricci che il cuore vuole spacciare per legge. Il fascino di segreto del matrimonio d'interesse è un antidoto all'arbitrio dei sentimenti ovvero, nelle sue stesse parole, alle "smancerie romantiche che rendono per sempre infe-

lici" - ah se l'avesse letto la signora Ashmore! E' anche un usbergo allo smansioso diritto a sposare chi si ama, in base a cui oggi si pretende di riformare la giurisprudenza mentre nulla è più ridicolo di chi cerca di piegare la legge ai propri desideri. Se nel 1791 queste cose le capiva una ragazza di sedici anni, oggi potremmo sforzarci un po' di più. Di un giovane squattrinato che vuole imporre legalmente il proprio diritto a essere un buon partito, la Austen presenta un ritratto di sublime spietatezza: "Ha inveito aspramente contro zii e zie. Ha accusato le leggi inglesi di permettere loro di restare in possesso dei propri patrimoni quando ne avrebbero bisogno i nipoti. Avrebbe voluto essere membro della Camera dei Comuni per riformare la legislazione e correggere tutti i suoi abusi". Camuffandosi da paladino dei capricci dell'amore il professor Ashmore ha tentato causa contro il matrimonio ma non ce l'ha fatta, per ora almeno; visto l'andazzo, ha perso con la prima moglie ma un domani potrebbe vincere sulla seconda.

Antonio Gurrado

CONSIGLI DI LETTURA PER TRAVAGLIO E SAVIANO

Chi era Duggan, prof che ispirò Sciascia sull'antimafia strumento di potere

Roma. Prima della trattativa stato-mafia, con i suoi cantori, ci sono stati e hanno proliferato a lungo i professionisti dell'antimafia. Tutti sanno cosa sono i professionisti dell'antimafia in pochi sanno però che tutto inizia da Christopher Duggan: nato a Londra il 4 novembre 1957; morto lo scorso 2 novembre. Gli studiosi e i cultori di storia italiana contemporanea hanno avuto modo di conoscerlo bene: docente di Storia italiana all'Università di Reading, direttore del Centre for the Advanced Study of Italian Society dello stesso ateneo. Probabilmente, invece, il lettore medio di Travaglio e di Saviano non ne ha mai sentito parlare. E il problema è proprio lì. Allievo di Denis Mack Smith ma in definitiva poi vicino più all'approccio di Renzo De Felice (il suo percorso era infatti iniziato con una tesi di laurea sulla mafia durante il fascismo, pubblicata in italiano da Rubbettino nel 1987) ed era stato proprio

cludere che l'antimafia è stata allora strumento di una fazione, internamente al fascismo, per il raggiungimento di un potere incontrastato e incontrastabile. E incontrastabile non perché assiomaticamente incontrastabile era il regime - o non solo: ma perché talmente innegabile appariva la restituzione all'ordine pubblico che il dissenso, per qualsiasi ragione e sotto qualsiasi forma, poteva essere facilmente etichettato come mafioso".

La morale "dalla favola (documentatissima) che Duggan ci racconta"? "L'antimafia come strumento di potere". "Può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando. E ne abbiamo qualche sintomo, qualche avvisaglia. Prendiamo, per esempio, un sindaco che per sentimento o per calcolo cominci ad esibirsi - in interviste televisive e scolastiche, in convegni, conferenze e cortei - come antimafioso: anche se

dedicherà tutto il suo tempo a queste esibizioni e non ne troverà mai per occuparsi dei problemi del paese o della città che amministra (che sono tanti, in ogni paese, in ogni città: dall'acqua che manca all'immondizia che abbonda), si può considerare come in una botte di ferro. Magari qualcuno, molto timidamente, oserà rimproverargli lo scarso impegno amministrativo; e dal di fuori. Ma dal di dentro, nel consiglio comunale e nel suo partito, chi mai oserà promuovere un voto di sfiducia, un'azione che lo metta in minoranza e ne provochi la sostituzione? Può darsi che, alla fine, qualcuno ci sia: ma correndo il rischio di essere marchiato come mafioso, e con lui tutti quelli che lo seguiranno". Oggi purtroppo Sciascia non c'è più, e neanche Duggan. Ma resta l'antimafia professionale con tutti i suoi cantori spesso devoti più al verbo delle patacche che al verbo della legalità.

Maurizio Stefanini

Lui sta tornando

A fine anno scadono i diritti del "Mein Kampf". Un altro libro ne ricostruisce le origini

Lui è tornato" e c'è il rischio che stracci di nuova la concorrenza. A suo tempo aveva venduto più di 12 milioni di copie. Il 31 dicembre di quest'anno scadono i diritti d'autore di "Mein Kampf", il libro manifesto dell'ideologia nazista. Adolf Hitler l'aveva scritto durante il soggiorno forzato a Landsberg, dopo il fallito putsch di Monaco dell'8 novembre 1923. Particolarmente preoccupato si mostra il ministro delle Finanze bavarese, titolare dei diritti. Fino alla fine di quest'anno la riedizione era vietata (non però la circolazione delle copie pubblicate prima del 1945). Tra meno di due mesi, invece, chiunque potrà ristamparlo. E il momento non poteva essere più delicato. Con l'arrivo in massa dei profughi gli attacchi di gruppi neonazisti ai centri di accoglienza si sono moltiplicati. E poi c'è Pegida, il movimento dei "Patrioti europei contro l'islamizzazione dell'Occidente", il cui numero di simpatizzanti continua a crescere.

"Tutti temono l'esplosività delle tesi contenute nel libro, anche se, a parte rare eccezioni, nessuno oggi l'ha letto" scrive Sven Felix Kellerhoff, autore di "Mein Kampf - Die Karriere eines deutschen Buches" (La carriera di un libro tedesco, Klett-Cotta Vlg.), appena pubblicato. "Chi si interessa di storia potrebbe al massimo descriverlo con un insieme sconclusionato di considerazioni autobiografiche, di pregiudizi antisemiti e di messaggi d'odio. Ma è troppo poco per poter valutare oggi quanto questo libro, a 70 anni dal suicidio del suo autore, possa ancora conquistare gli animi". Certo, scrive Kellerhoff, dando così ragione a molti storici, tenerlo sotto chiave non ha fatto altro che conferirgli un'importanza malsana.

La prima metà del libro di Kellerhoff è una ricostruzione dei contenuti e del divenire di "Mein Kampf". Subito all'inizio viene smentita la leggenda che il libro sia stato scritto da Rudolf Heß, ai tempi ancora segretario personale del Führer. Non è così. L'autore è Hitler come attestano documenti recentemente ritrovati. Particolarmente meticoloso risulta poi il lavoro di smascheramento delle "bugie" di Hitler. Tra queste quelle sulle sue umili origini e sul padre descritto come un oppositore della monarchia austroungarica. Ma il padre era un funzionario doganale, ripetutamente promosso per i suoi servizi e la sua lealtà. Hitler, inoltre, detestava "l'ossessione per l'oggettività" tipica della borghesia tedesca, lui preferiva fare proprie tesi altrui, senza citare la fonte. Ne è un esempio la definizione di "Lebensraum", che non aveva coniato lui, ma un professore di Heß; e anche le tesi sulla purezza della razza sono in gran parte copiate di sana pianta dal famigerato volume "I principi dell'ereditarietà e della igiene della razza" di Baur, Fischer, Lenz. Uniche due eccezioni, l'assai ammirato Schopenhauer di cui cita dal "Dialogo sulla religione" la frase che "gli ebrei sono i più grandi maestri della bugia" e "I protocolli dei Savi di Zion".

Ma è soprattutto a partire dalla seconda metà che il libro di Kellerhoff si fa intrigante. Quando racconta del flop iniziale del libro, nonostante l'editore Eher Verlag, avesse fatto un grande battage pubblicitario. All'uscita del primo volume, il 18 luglio del 1925, l'interesse della stampa era stato piuttosto tiepido. Non solo. Gli attacchi più duri erano arrivati dai giornali dichiaratamente di destra e antisemiti. Il Völkischer Beobachter, megafono del Partito dei contadini, si era addirittura permesso di storpiare il titolo in "Mein Krampf" (mio crampo). Lo stesso flop si registra per le vendite, e solo le elezioni del 1929, che videro un significativo balzo in avanti del partito nazista, indussero i tedeschi a comperarlo in massa.

In pochi se ne preoccuparono

Non si sa se per pigrizia o per arroganza, sta di fatto che Hitler non aveva mai più voluto rivedere il testo. Eccezione fatta per un punto. Nella prima versione si leggeva che "il capo del partito veniva sempre eletto e in questo modo investito del potere assoluto". Nelle copie stampate a partire dal 1930 la frase era stata cambiata in: "Il Führer viene sempre nominato dall'alto e investito al contempo di potere assoluto". Invariata era rimasto invece questo passaggio: "Un'autorità statale fine a se stessa non può esistere, perché se così fosse ogni tipo di tirannia sarebbe inattuabile. Se per mezzo del potere di stato un popolo rischia l'annientamento, la ribellione da parte di ogni suo componente non è solo un diritto, ma anche un dovere". Come scrive Kellerhoff: "Mai definizione fu più inequivocabile riguardo al diritto di resistenza".

Le cancellerie occidentali non diedero grande importanza a "Mein Kampf" (nonostante alcuni ambasciatori a Berlino, tra cui il britannico Horace Rumbold e il francese André François-Poncet ne avessero sottolineato la pericolosità, soprattutto per il dichiarato antisemitismo, "la vera chiave di volta della politica del Führer" così scrivevano nei loro dispacchi). L'unico ad averlo studiato attentamente fu Stalin.

Tornando ai diritti in scadenza. L'anno prossimo uscirà un'edizione commentata, curata dall'Istituto di studi storici di Monaco. La Baviera inizialmente aveva assicurato un suo contributo per la realizzazione di questo lavoro che conterà 2.000 pagine (a fronte delle 800 che compongono l'originale). Poi però il governatore si è rimangiato la promessa, il Land non poteva finanziare la pubblicazione di un simile libro. Ora c'è solo da aspettare e vedere se la cosiddetta "bibbia del nazismo" diventerà il bestseller del 2016.

Andrea Affaticati